

Scrutare l'eternità

VIAGGIO NEI PRINCIPALI
SISTEMI DI PENSIERO DELLA
DOTTRINA CLASSICA DELL'INDIA

di Monic Mastroianni e Gianni Pellegrini

Q darśana, sono “i sistemi di pensiero” dell’India. Agli occhi di un occidentale la parola assume il significato di sistema filosofico, anche se in realtà non è del tutto corretto definire i darśana delle filosofie. Infatti, il concetto di filosofia nasce in seno alla cultura occidentale, nella Grecia antica, e porta con sé un’idea ben precisa di speculazione, che è teorica più che pratica e che separa il pensiero razionale dalla spinta soteriologica (ovvero la spinta verso la salvezza, la liberazione), che invece pervade l’intero sistema culturale indiano.

D MONIC Buongiorno Professore, mi sono imbattuta nella parola darśana e ho visto che ne esistono di diversi. È corretto dire che rappresentano le filosofie dell’India?

R GIANNI PELLEGRINI I darśana indiani sono diversi dalla nostra comune concezione di filosofia. Il termine deriva dalla radice sanscrita dṛś che significa “vedere, scrutare, punto di vista, visione, ottica”, o persino “atteggiamento conoscitivo”. La derivazione tradizionalmente

proposta è: “Si dice darśana quello [strumento] mediante il quale la realtà (tattva) è vista (dṛśyate), conosciuta (jñāyate) e indagata/riflettuta (vicāryate)”. Dunque la parola darśana indica ciò che ci permette di arrivare a una conoscenza certa.

D M Qual è l’ambito di indagine dei darśana e quanti ce ne sono?

R GP Ogni darśana indaga essenzialmente 6 ambiti:

1. **jīva** > viventi;
2. **jagat** > mondo;
3. **tīsvāra/brahman/ātman** > principi ultimi;
4. **bandha** > legame;
5. **mokṣa** > liberazione;
6. **sādhana** > mezzi per liberarsi

La “sistematizzazione” in darśana del pensiero indiano è cominciata negli ultimi secoli prima dell’era cristiana. Si tratta di una classificazione scolastica che suddivide i darśana in 6, poi ulteriormente raggruppati in 3 coppie di scuole gemelle (samānatantra), sebbene il panorama sia molto più complesso:

1. **Nyāya** > logica ed epistemologia;
2. **Vaiśeṣika** > fisica;
3. **Sāṃkhya** > cosmologia e filosofia analitica;
4. **Yoga** > metodo antropo-tecnico;
5. **Pūrva Mīmāṃsā** > esegesi ritualistica;
6. **Vedānta** > metafisica

D M Se tutti indagano i medesimi ambiti, può chiarirmi quali sono le differenze?

R GP Cercherò di semplificare una materia molto complessa per mostrarti le caratteristiche principali di 3 di questi 6 darśana, quelli più conosciuti, ovvero il Sāṃkhya, lo Yoga e il Vedānta.

D M Come si manifesta la Vita?

R GP Come abbiamo affermato, il Principio coscienziale, il puruṣa è semplice, inattivo ma cosciente, mentre la prakṛti è attiva e produttrice, ma incosciente. L'uomo quindi diventa "vivificato", quando la Sostanza, prakṛti, viene

resa viva dal Principio coscienziale, puruṣa, dando luogo a un essere animato risultato dall'unione di un corpo sottile e di una coscienza soggettiva che lo vivifica. Questo entra nel ciclo della trasmigrazione che è condizionato dall'umano agire.

Il dramma e il dolore del mondo nascono da un equivoco: l'anima appare invischiata nel gioco doloroso della psiche e del corpo e vi s'identifica e, al contempo, la psiche tende ad attribuirsi caratteristiche di soggetto cosciente che non le sono proprie, poiché appartengono solo allo spirito. Da questo nasce il saṃsāra, la dottrina inerente al ciclo di vita, morte e rinascita che trova il suo fondamento nell'ignoranza, avidyā, che è la causa del divenire. Questa cessa quando la psiche si riconosce come parte della Sostanza (e non del principio coscienziale), consentendo così al puro soggetto e principio coscienziale di ritrovare la sua natura.

SĀṂKHYA

Il punto di vista del Sāṃkhya è definito cosmologico. La parola significa "enumerazione" – dei principi della realtà – un mezzo primario per dare una ratio alla fantasmagorica molteplicità del reale, che viene suddiviso in 25 principi (tattva) del mondo fisico e psichico sulla base di un dualismo che prevede due principi fondamentali. Secondo questa visione, l'universo è riducibile alla tensione tra due principi antitetici: da una parte abbiamo la Sostanza, la pro-creatrice prakṛti attiva e non-cosciente, senza inizio, dinamica e femminile, che si evolve incessantemente in una infinità di forme, in virtù dello squilibrio tra le sue 3 componenti fondamentali, i guna. Dall'altra un Principio coscienziale o puro soggetto, il puruṣa, l'essenza

non agente e fruitore cosciente, statico, maschile, frantumato in una pluralità di anime che consistono nella sola luce cosciente e sono prive di azione. I 3 guna - qualità, caratteristiche, modi di essere della Sostanza (prakṛti) - si evolvono incessantemente in una infinità di forme in virtù dello squilibrio tra i tre costituenti o qualità fattrici in moto costante: sattva ossia la tendenza leggera/lieve, lucente e ascendente, bianca; tamas, la qualità discendente/grave, oscura, ottundente/ostruente, inerte, nera; infine vi è la tendenza orizzontale, espansiva, instabile e attiva/dinamica, rossa, posta nel mezzo tra le altre due, rajas. La rottura del loro equilibrio dà il via alla manifestazione: la perfezione interna a prakṛti si deteriora per via della indefinita mescolanza dei tre guna, dando origine alle altre 23 trasformazioni (vikṛti).

YOGA

Il termine yoga indica una forma generica di disciplina e antropo-tecnica che si concentra su vari ambiti, tanto che in pratica ogni visione del mondo sul suolo indiano svilupperà una propria forma di yoga, di pratica metodica diversamente intesa secondo i differenti orientamenti e specificazioni che si accompagnano al termine neutrale yoga. Il darśana che prende il nome di YOGA è talmente legato al Sāṃkhya che talvolta non lo si tratta come separato ma come il rovescio teorico della stessa medaglia. In realtà si tratta di due diverse metodologie spirituali: una basata sul potere salvifico della pura conoscenza, l'altra su quello di uno speciale tipo di azione, basato sulla pratica di una severa disciplina interiore.

D M Come si collega con il Sāṃkhya e quali sono le differenze?

R GP Lo Yoga come disciplina psicofisica inserita in un processo interiore di emancipazione è presente in India fin dai tempi più remoti, appare in svariati testi di notevole importanza, a partire dalle Upaniṣad e finisce per diventare un elemento comune a tutte le esperienze filosofico-religiose dell'India. Il testo fondamentale che emerge da una tradizione già lunga è lo Yogasūtra "Aforismi/Proposizioni sintetiche sul metodo" (redatto forse tra III e sec. IV d.C.) ascrivito a Patañjali, autore di cui non sappiamo praticamente nulla. Si tratta di 195 proposizioni molto brevi, il più delle volte prive di verbo di modo finito, quindi difficilmente intelligibili.

La visione cosmologica del Sāṃkhya costituisce la base teorica dello Yoga che, invece, rappresenta l'aspetto pratico della dottrina del Sāṃkhya.

Va rilevato che nel testo di riferimento di questo darśana, gli Yogasūtra, sono presenti forti coloriture buddhiste non esistenti nell'impianto del Sāṃkhya, come per esempio l'attenzione rivolta ai fattori

di afflizione, i kleśa: la nescienza (avidyā), il senso egoico (asmitā), l'attrazione (rāga), l'avversione (dveṣa), l'attaccamento (abhiniveśa). L'attenuazione di queste affezioni attraverso la pratica, seguita dallo sradicamento delle loro impregnazioni subliminali attraverso la meditazione (dhyāna), porta all'estinzione del coinvolgimento nella proliferazione fenomenica del divenire. È a questo punto che l'apparato cognitivo e psichico (citta) può raggiungere il suo stato più alto, ovvero la conoscenza discriminativa tra puro soggetto e apparato psichico, quindi l'isolamento (kaivalya) del puro soggetto, il puruṣa.

D M Sembra descrivere un percorso all'inverso rispetto al precedente, è corretto?

R GP Esatto, secondo il punto di vista più generale, mentre il Sāṃkhya descrive una cosmologia partendo da un principio da cui tutti i fenomeni si evolvono, lo Yoga fa una sorta di percorso a ritroso per mezzo del quale l'umano, partendo dalla condizione finale di questo sviluppo, tenta di risalire verso l'origine del tutto, isolando la sua parte coscienziale (puruṣa).

VEDĀNTA

Il termine Vedānta significa “Conclusione dei Veda”. A volte è tradotto con “la fine dei Veda”, a indicare la parte terminale del corpus dei Veda, ossia le Upaniṣad. In questo senso, dunque, le Upaniṣad rappresentano la somma scienza metafisica che parla dell’Assoluto che, realizzato, dona la più alta delle mete, ossia la liberazione. Questo darśana tratta la metafisica vera e propria che studia la natura dell’Essere immutabile e realtà ultima. Afferma che l’ātman/brahman è l’unica realtà e introduce il complesso concetto di māyā, che è il carattere illusorio dell’esperienza del mondo.

Il Vedānta parla di un principio immanente in ogni essere, privo di limitazione spazio-temporale, denominato ātman. Nelle Upaniṣad questo è indicato come identico al principio universale, l’Assoluto, il brahman. Quando ātman negli esseri viventi è avvolto da un corpo fisico e un apparato psichico/cognitivo, assumendo il nome di jīva “sé individuale” o “sé vivente”, rimane invischiato nelle trame del mondo.

Lo scopo primario di questa prospettiva è riconoscere l’identità della propria natura più intima, l’ātman con l’Assoluto, il brahman. Questo traguardo rappresenta la liberazione, il mokṣa ossia quella condizione in cui non vi è più alcuna dualità tra il sé individuale (jīvātman) e il sé universale (paramātman).

Tale liberazione è il supremo obiettivo della vita umana, perché è assoluta, definitiva e permanente.

MONIC MASTROIANNI

Insegnante Yoga, Fondatrice e Direttore tecnico della scuola Yogamilan. Ha conseguito il Master in Yoga Studies c/o l’Università Ca’ Foscari di Venezia.

GIANNI PELLEGRINI

Professore associato di Filosofie e Religioni dell’India e dell’Asia Centrale e di Lingua e Letteratura Sanscrita presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Torino.

D M Ma da cosa ci si libera?

R GP Ci si libera dall’incapacità di vedere come stanno realmente le cose, dall’ignoranza (avidyā), da un obnubilamento, da un’illusione, una confusione che ci fa credere di essere ciò che non siamo e ci distoglie da ciò che siamo. Divincolarsi da avidyā significa far cadere ogni ceppo, ogni legame che ci costringe al finito per accorgerci che tutto è sempre stato non-finito, altro dal e oltre il limite: questa è la via della conoscenza (jñānamārga), con cui spesso si identifica il Vedānta.

Come vedi, dunque, la tensione del pensiero indiano è sempre stata in qualche modo pratica oltre che speculativa, rivolta a trovare una via praticabile per distogliere lo sguardo dalle false apparenze e vivere la vita con maggiore contezza di ciò che siamo, al di là della forma illusoria o ingannevole che le cose della vita assumono.

c/o Yogamilan, Monic Mastroianni conduce il Teacher Training “Gonosci Te Stesso”, formazione completa per insegnanti di Yoga (I livello 250 ore;

II livello 250 ore in 4 moduli).

Gianni Pellegrini insegna i moduli di storia e filosofia all’interno dello stesso Teacher Training.

